



Nei muri le tracce dei grandi

Torino è una città di eredi, artisti, inventori, scrittori, industriali, filosofi, pensatori, padri della Patria. A volte le loro case sono diventate musei, più spesso sono abitate dagli eredi o sono state vendute ad altri torinesi, talvolta ignari di vivere dove sono passate la Storia, l'Arte o la Letteratura. Abbiamo scelto alcune di queste case, e siamo andati a vedere che cosa è rimasto dei loro grandi inquilini



Jacopo e le opere

MONDRIJN: MAI VIA DA QUESTA CASA... DICI JACOPO MOLINARI, VENTOTTO ANNI, FIGLIO DELL'ARTISTA SCORBARDO NEL 2000... MI MANCA MOLTO, ORA VOGLIO CHE IL MONDO CONTINUI AD AMARLO (D'APPREZZARLO)

La casa che non può dimenticare i colori

L'appartamento di Mario Molinari. Il figlio: "E" come se lui fosse ancora qui"

ELENALISA

In via Salazzo 56, in un vecchio palazzo dei primi del Novecento, alto quattro piani, con i mosaici colorati alle finestre e la facciata sempre, c'era una volta un grande appartamento di tre bagni e cinque camere dove vivevano un bizzarro signore, la moglie e due figli.

Il padrone di casa aveva la barba e i capelli arruffati, girava per le stanze in giilet e per strada usciva in accappatoio. Si chiamava Mario Molinari e trascorrevano le sue giornate a dipingere facce e assemblare corpi, sognare mostri e plasmare angeli. Li creava col legno, la plastica e i metalli, e per loro inventava colori. Tempo prima, negli Anni Cinquanta, era stato un grande impressionista. Lavorava come direttore nelle Cartiere a Coazze, poi capì che per essere felice doveva seguire Tintino. Fu così che lasciò tutto per diventare ciò che era, ma non aveva ancora scoperto di essere, un grande artista. È il suo nome fece il giro del mondo.

L'appartamento c'era una volta e ancora c'è. Oggi ci vivono Pio, la moglie, e Jacopo, il figlio più giovane che oggi ha 28 anni. Il protagonista invece non più. È morto dieci anni fa e la formula «da questo posto non se n'è mai andato» sembra scritta apposta per i 450 metri quadri in cui lui ha abitato: basti varcare



la soglia per passare dal pianeta dei comuni mortali, il pianerottolo, al paese delle meraviglie di Alice.

Benvenuti in casa Molinari. «Tutto è rimasto come l'ha lasciato Mario - dice aprendo la porta Jacopo, magro come un chiodo - io e Pio non abbiamo nemmeno voluto ristrutturare le pareti per paura di non azzeccare il punto di colore giusto. Mario e Pio sono suo padre e sua madre. Lui li chiama per nome perché, dice, «così e più affettuoso». Oltre al ragazzo, nell'ingresso rosa di un rosa mai visto, ti ricevono la «Donna armata» che tocca quasi il soffitto e le «Due zie», immense, che sembrano aspettarti lì da una vita: «Per vestire» ha usato gli abiti della nonna» ricorda Jacopo, una signoretta via l'altra, mentre indica la gonna e le scarpe delle sculture. Sal l'avambaccio ha tatuato la sagoma di un omulo con i capelli

separati: «Questo seno lo ho ricalcato un ritratto che mi fece, mi piace averlo con me». Nel salone verde fiaba, l'inchina al «Vescovo arrotino» che, seduto, attende anime da affilare. I muri della cucina parlano. È Molinari che continua a farli parlare. I listelli di legno sono zeppe di scritte e giochi di parole. «Quello che preferisco - dice Jacopo - è io non mi abbino più perché poi è troppo difficile disabbonarsi». Così semplice che disarma. «Era un maestro - continua convinto - il suo pensiero era lineare. Mario ha fatto in modo che la mia vasca da bagno fosse riempita da chi? Dal rubinetto del "grande pisciatore". Uno specchio a forma di pupazzo sorridente che butta giù acqua a gambe spalancate.

Jacopo è orgogliosissimo di suo padre. Fa lo slalom tra le figure geometriche e indica i ritratti di Fia, i poster di mostre internazionali e un'opera incompiuta. «Ortofrutticoli d'azienda», che ricopre una parete intera e «sarrebbe ancora più grande se una zuffa con Carmelo Bene non l'avesse rotta. La lite è scoppiata una sera a cena - racconta - si

Chi era l'autore del Totem di corso Regina



Lo scultore

Nato a Coazze nel 1930, Mario Molinari è morto a Torino nel 2010. Negli anni Cinquanta, ancora direttore del Carriere di Coazze, si avvicina alla scultura come autodidatta. La prima opera in mostra sono idoli realizzati in lamiera di rame saldato. Nel 1964 Molinari è tra i fondatori di Surfanta, il gruppo neoespressionista nato a Torino con Pontecorvo (il suo maestro di pittura), Alessandri, Abacuc, Camerini, Macciotta, Colombotto Rosso. Se ne distacca presto, per cominciare negli Anni 70 un percorso più artigianale. Molinari inizia a produrre grandi installazioni attratte, realizzate in una prima fase in scala ridotta come modelli di polistirolo e in un secondo momento come gigantesche sculture di cemento o acciaio. Una sua opera alta 16 metri, il «Totem della Pace Tricolore», è stata recentemente inaugurata in corso Regina Margherita.



Il Vescovo Arrotino

LE SCULTURE SPANO DI JACOPO NEL GRANDE SALONE VERDE APPARE IL VESCOVO ARROTINO. SOTTO, COME PER ATTENDERE LE ANIME DA AFFILARE



Le Due Zie

DUE FIGURE GEMELLE IMMENSE. TITOLANDO NEL TROVARE. PER VESTIRE, RICORDARE, REGALO, MOLINARI HA USATO LE SCORTE E GLI ABITI DELLA NONNA



Gli attrezzi da lavoro

TUTTO È REALTÀ COME MOLINARI: DAVANTI HA LASCIATO ALLO STIPITE DI UNA PORTA SONO ANCORA APPESI LE RIGHE E LE SQUADRETTINE USATE PER I MODELLI

mangiava, si parlava, c'era un sacco di gente. Loro due hanno incontrato a discutere. Carmelo all'improvviso si è tolto il moccosino e ha detto: "basta, ora ti affilo i pagni, usciamo". E Mario: "Prova a battermi qui". Sono saliti sul tavolo ed è cominciata la scanzottata che si è portata via parte della scultura.

Immaginare la scena davanti all'asta spezzata, fa un certo effetto. Ancor più emozionante è pensare che in quella casa-laboratorio, un'esplosione d'arte, di colori e di incontri rap, è cresciuto il ragazzo che oggi li accoglie. È lui che con la mamma porta per il mondo le scorie del corpo di Molinari. «Così Mario mi spiegava il senso del suo lavoro - dice Jacopo - È un di più che il fisico non riesce a contenere e getta fuori sotto forma di invenzioni, costruzioni, visioni».

Jacopo Molinari parla d'arte con la stessa disinvoltura con cui a ventotto anni si discute al tavolo ricoperto di vernice, una tavolozza di tonalità che non esistono in natura: «Questo è il posto dove mi ha insegnato di più. Mario mi diceva che l'unica cosa che conta è la parola data. Pretendeva che fossi ordinato e puntante. Ma sapeva anche rendermi la vita una festa, facevamo le serenate agli amici alle quattro del mattino e poi colazione insieme. Io col latte, lui della vecchia guardia preferiva whisky e sigarette. È morto per questo, beveva e fumava troppo. I suoi reni erano distrutti. Non andrò mai via da questa casa. Mio papà lo sento qui, ma mi manca molto. Dice proprio così Jacopo, che molla per un attimo il ricordo di Mario lo scultore, e si fa scappare «mio papà». Lo dice senza accorgersene, mentre saluta accanto alle squadrette che il padre artista ha lasciato appese allo stipite.

GLI OSPITI

«Un giorno mio padre e Carmelo Bene fecero a pugni su un tavolo»

IL RICORDO

«Facevamo colazione insieme: io con il latte lui con whisky»